

SI PARLA DI...

ANTONIO MENNA, LO SCRITTORE E BLOGGER NAPOLETANO DAL CUI LIBRO È NATO UN CASO EDITORIALE

# Ma Steve Jobs non è nato a vico Speranzelle

di Mirko Locatelli

Questo nostro tempo lo raccontano tutti nello stesso modo, diarietti di bordo, io narranti spaesati, giovani alienati, moralismi, pacifismi e bambinismi, tutto uguale ai tormenti della letteratura americana di trent'anni fa, solo trent'anni dopo, e ambientati dalle parti nostre anziché a New York. Poi arriva un blogger semi sconosciuto, Antonio Menna, e ti fa il botto. Un post, una inattesa attenzione, un romanzo, un grosso editore, un libro. Ecco, in cinque parole, la ricetta di "Se Steve Jobs fosse nato a Napoli", romanzo pubblicato da Sperling & Kupfer. In poche settimane è assurdo all'altare della notorietà e l'autore ha richieste di presentazioni da mezza Italia, gira per interviste e incassa complimenti. Ma che c'è di nuovo sotto il sole?

Di nuovo c'è che l'autore gioca a impastare finzione e realtà, intrecciando la storia di due ragazzi napoletani i quali, invece di emigrare nella Silicon Valley, tentano di costruire in un garage dei Quartieri Spagnoli un computer

innovativo, moderno, veloce. L'idea del secolo, secondo loro. Però Napoli non è in California, e la bella idea si scontra con i mille ostacoli di chi vuole realizzare un sogno scommettendo esclusivamente sul proprio talento. Spiega Menna: «Mi interessava raccontare la via crucis di chi ha un'idea e tenta di concretizzarla. Infatti Stefano Lavori, il protagonista, è la traduzione di Steve Jobs, l'inventore della Apple». La conclusione alla fine è triste: «La Apple in provincia di Napoli non sarebbe nata, perché saremo pure hungry and foolish, affamati e folli, come diceva Jobs, ma se nasci nel posto sbagliato rimani con la fame e la follia, e niente più». Un epilogo senza speranza, dunque? L'autore lo nega. E ribatte: «C'è uno sfondo amaro, teso, ma anche una connotazione umoristica, leggera, perché la storia è una satira. Si elencano questioni spinose e irrisolte, e questo non piacerà a chi ama proporre una immagine dell'Italia, e di Napoli, edulcorata e consolatoria». Menna ha il merito di utilizzare le suggestioni della narrazione per fa-

re un'inchiesta giornalistica. E il bello è che il tutto si è concretizzato quasi per gioco. Sentite come lo racconta: «Scrivi due righe. Le pubblichi sul tuo blog. Le condividi con gli amici e ti ritrovi, improvvisamente, dove non avresti mai pensato di essere. Per esempio, sulla seconda pagina di Le Monde. Poi trasformi quelle due righe, che sono piaciute tanto, in un racconto con personaggi, dialoghi, storia, struttura, trama, e ti ritrovi con un buon editore che decide di pubblicarti. E così mi è successo quello che mai mi era successo da quando scrivo». Il libro nasce dallo sviluppo di un piccolo racconto di una pagina a ottobre, a cui segue una valanga di contatti: 400mila. Un record di clic sul blog di Antonio che scatenò il dibattito su quanto il contesto in cui si vive possa condizionare la propria realizzazione. Ed ecco i mille commenti al post di ragazzi che con dolore se ne sono andati a realizzare altrove i loro progetti. Ma non s'intona la solita lagna? «Da quando ho pubblicato il libro sullo Steve Jobs napoletano giro

molto per presentazioni. - spiega Menna - Raccoglio pareri, storie, molte identificazioni. Ma, immancabilmente, arriva qualcuno che chiede la parola per dire due cose. La prima è che quanto ho scritto non è vero. La seconda è che parlare male dell'Italia e di Napoli è una furbata per far soldi. Io, ogni volta, benché ci sia abitudine, ci resto male. Perché so che dietro i ragazzi c'è un mondo di sogni, di bisogni, di progetti, di difficoltà, di ostacoli, e anche di demotivazioni, di stanchezze interiori, di dinamiche familiari. E la vicenda andrebbe letta, in controtuce, sullo sfondo di un mercato del lavoro precario, di un'università ridotta a esame, di prospettive assenti, e di motivazioni fragili».

Ma chi è Antonio Menna? Com'è facile immaginarsi, lui è un libro aperto che si racconta senza trucchi. «Sono nato a Potenza, una delle tante città dove mio padre ha vissuto. E a dieci anni sono approdato a Marino. A 13 anni decisi che avrei fatto il giornalista e lo scrittore. Ci sto ancora provando. Vivo metà settimana a



Antonio Menna

Roma e metà a Napoli perché, oltre alle collaborazioni giornalistiche, curo alcuni uffici stampa». Classe 1968, risiede a Marino con la compagna. Si è laureato in Scienze politiche alla Federico II con una tesi intitolata "Il mostro in prima pagina", e poi ha conseguito un master presso l'Università Lumsa di Roma. Antonio ha fatto l'obiettore di coscienza, nel 1994, quando era complicato. Servizio civile in carcere minorile, poi in una mensa della Caritas. Esperienze durissime. «Figlio di un poliziotto e di una casalinga, ho smesso di chiedere soldi a casa a venti anni. Me li guadagnavo da me. Pochi, ma buoni. E poi mi piaceva giocare a pallone, andare sott'acqua, bere birra, andare al cinema, scrivere. Studiavo il mondo, mentre studiavo i libri. Sono cresciuto in una magnifica dignità. Mi sembrava di essere ricco». Fino a qualche mese fa Antonio si considerava uno sfigato laureato. E ora, col libro, cos'è cambiato? «C'è una certa attenzione su di me - dice - Ho fatto una ventina di presentazioni in scuole e librerie. Continuerò a scrivere, anche se vivo alla giornata. Purtroppo la mia generazione è a cavallo tra due fasi e oggi va di moda il precariato».

Antonio ha pubblicato altri tre lavori. Una piccola raccolta di racconti ("Ti lascio perché non mi ami più", 2007) e due romanzi (Co-

caina & Cioccolato, 2007; Baciarmi molto, 2009). «Ho lottato perché quei libri girassero, e mi sono emozionato quando li ho visti spuntare eroicamente in qualche libreria. Li ho promossi personalmente, con presentazioni e richieste di recensioni».

Ha una passione anche per la scrittura creativa e, in questo campo, è stato più volte finalista a premi letterari con racconti pubblicati in antologie e su blog letterari. Uno di essi, "L'Augusto", è stato portato in scena al Teatro Nuovo di Napoli lo scorso anno con lo spettacolo "Italian Kamikaze".

Hai detto tutto di te? gli chiedo. «Quasi. Mi resta da dire che amo viaggiare, che detesto le ipocrisie, che sono spesso in giro e che sono abbastanza sociale».

E del tuo primo libro di successo? «Sono ancora incredulo e felice. Questo libro lo considero una esperienza straordinaria, proprio perché nata dal nulla, dalla mia periferia personale. Mi sto affezionando all'idea di continuare a esplorare il mondo utilizzando le suggestioni della narrazione. Non solo il senso della vita, com'è nella migliore tradizione della letteratura, ma anche le modalità, la struttura sociale».

E allora, signore e signori, "Se Steve Jobs fosse nato a Napoli" costa 10,50 euro e si trova anche in versione ebook.

RICONOSCIMENTO

L'ARCHITETTO NAPOLETANO VINCE CON "OMAGGIO A ROGER PENROSE"

## Premio Design a Palmina Di Nardo

Grosso successo riscontrato dal "Premio Napoli Design District", l'evento nato con l'obiettivo di fare luce sulle migliori energie creative di Napoli e provincia, valorizzando le migliori proposte ideative di designer, architetti ed artisti della zona. Il concorso, promosso dall'Associazione Culturale Interviu, attiva a Napoli dal 1996, è stato ospitato dal Gran Caffè Gambirini ed ha beneficiato della collaborazione con l'Ordine degli Architetti Ppc di Napoli e Provincia.

Il primo premio è stato conferito all'architetto Palmina Di Nardo, con l'opera "Omaggio a Roger Penrose": «Non mi aspettavo questo riconoscimento, credo che dell'opera la giuria abbia apprezzato il fatto che fosse una scultura oltre che un oggetto di design, perché si tratta di un tavolino senza il piano d'appoggio, quindi funzionale ma non troppo», afferma la vincitrice. Il lavoro,

raffigurante appunto un tavolino in acciaio, si ispira al diagramma di Penrose, un diagramma bidimensionale che cattura le relazioni causali tra punti diversi nello spazio-tempo, dove la dimensione verticale rappresenta il tempo, e quella orizzontale lo spazio: «È un contributo ispirato all'immenso lavoro di Penrose, nell'ideazione, e spero che nella realizzazione dell'opera "Omaggio a Penrose" ho sviluppato una sintesi autonoma del pensiero matematico/filosofico del fisico britannico e della sua teoria della consapevolezza umana, secondo la quale la coscienza potrebbe essere il risultato di fenomeni quantistici ancora ignoti, che rientrerebbero in una nuova teoria capace forse di unificare la teoria della relatività di Einstein con la meccanica quantistica».

La premiazione, che si è avvalsa della valorizzazione dei criteri della creatività, dell'innovazione e della sosteni-



L'architetto Palmina Di Nardo

nibilità, ha premiato inoltre Carlo Gattullo, con l'opera "Kanyon", e Matilde Merciai, con l'opera "Octable", che si sono aggiudicati rispettivamente il secondo ed il terzo posto del podio. Nel rispetto dello spirito divulgativo

dell'arte che l'iniziativa ha voluto esprimere, la giuria ha premiato, tra i novantaquattro lavori pervenuti, anche altre opere, le quali saranno affiancate a quelle dei vincitori, restando esposte dall'1 all'8 aprile negli spazi commerciali che hanno aderito al Premio, e pubblicate su un numero speciale del Bollettino Architetti.

Manuela Scherillo

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

## Il padre dubbioso di "Te voglio bene assaje"

di Carlo Missaglia

Avendo scritto del Donizetti colgo l'occasione per riprendere l'argomento "Te voglio bene assaje", a lui collegato, sul quale pur avendo fatto, documentalmente, chiarezza, ancora sento da più parti che si insiste su argomentazioni oramai obsolete. Gente, la quale evidentemente, non ama, non osa dire acculturarsi, ma neanche informarsi sulla scoperta di nuove documentazioni e volendo: confrontarsi e contestare. Mantenersi al passo coi tempi e non abbarbicarsi a tesi fuori del tempo per pura comodità: mi sembra il modo peggiore per fare cultura. Allora vado a riscrivere ciò che già da qualche anno ho chiarito: ripetitiva iuvant!

Sulla paternità di "Te voglio bene assaje" si è molto dibattuto. C'è chi la voleva musicata da Donizetti e chi da Campanella, amico di Raffaele Sacco. Per i versi non vi è stato, invece, mai dubbio alcuno. Infatti, si è sempre ritenuto essere quello: Raffaele Sacco anche se qualcosa in proposito andrebbe precisata. Nebulosa quindi appariva solo l'attribuzione dell'autore della parte musicale. Nel 1971 in un libro Ottocento napoletano, vita storia e folklore,

di Domenico Capecelatro Gaudioso leggo ancora che l'autore la attribuisce a Donizetti. Anch'io mi sono soffermato su quell'unico interrogativo, ma più per una curiosità culturale, che per una vera e propria esigenza esistenziale. Ho, comunque, profuso non poche energie nella ricerca di una verità storicamente più propria. Per fare ciò rileggevo, ogni qualvolta mi si presentava l'occasione, i vari percorsi seguiti da chiunque si fosse avvicinato all'argomento. Così che anche in me si era calcificata una determinata posizione sull'argomento. Intendo dire che non mi sono mai sentito realmente appagato da nessuna delle tesi espresse dai vari studiosi. Ciò che leggevo, entrava a far parte del mio bagaglio di conoscenza, ma vi era sempre qualcosa che non mi convinceva. Eppure le tesi erano ben congegnate ed esposte con dozzina di citazioni e riferimenti. Per anni ho inseguito la mia Araba Fenice, e cioè un documento che mettesse fine a tutte le diatribe. Il ragionamento che mi guidava era semplice: se quella canzone è stata così importante, tanto da essere diffusa all'epoca in 180.000 copie: tutte vendute. Se il fenomeno ha coinvolto l'intera cittadinanza enon so-

lo, e se ancora, dopo tanti anni, la si continua a cantare, dovrà pure esistere in qualche giornale coevo, una notiziola che dia cenno del momento della sua apparizione, o della eccezionalità dell'evento. Ebbene, la mia idea era ben fondata: quel documento esisteva! Ed io l'ho trovato! È firmato da Raffaele Tommasi, notissimo critico del settimanale letterario "Omnibus", ed è datato 6 agosto 1840. Il Tommasi così scrive: "Sfido chiunque dei miei lettori a dare un passo, o a ficcarsi in un luogo dove il suo orecchio non sia ferito dall'acuto suono di una canzone, che da non molto da noi introdotta, si trovava sulle bocche di tutti, ed è venuta in sì gran fama da destar l'invidia dei più valenti compositori. Per essa le più grandi bizzarrie della terra, per essa le più svariate avventure e i più curiosi accidenti. Per essa si destano mille illusioni, mille desideri, mille contrari affetti. Da mane a sera nella bottega di Girard non si fanno altre richieste, non si domanda di altro, non si desidera non si vuole, non si pretende che la nuova canzone napoletana. L'armadio in cui è riposta è in continuo movimento, mentre la polvere negli altri copre già da gran tempo il nome di parecchi celebrati maestri. Sull'in-

venzione di essa niente si può stabilire di certo, perché come avviene di tutte le belle cose, molti sono quelli che dicono di esserne gli autori. La maggior parte ne attribuisce il merito ad Antonio il più vispo e faceto lazzarone del mercato". Mi fermo qui, ma solo per non dilungarmi nella copiatura del documento, anche se in questi casi i documenti vanno riportati per intero, comunque, che si tratti proprio della nostra "Te voglio bene assaje" è certificato più innanzi infatti si legge: "E costoro credete voi che cesseranno mai dal ripetere: Te voglio bene assaje ma tu non pienze a 'mme". Alla luce di questa testimonianza prende forma, in via definitiva, la verità sulla nascita di questa tanto dibattuta canzone. Come si risponde allora alle tesi che sino ad ora avevano avvalorato le varie posizioni? Una delle prove su cui si sono sempre appoggiati tutti coloro che hanno trattato l'argomento è quel riferimento che fa Luigi Settembrini nelle sue Ricordanze. Egli scrive: "...Tre cose belle furono in quell'anno: le ferrovie, l'illuminazione a gas, e Te voglio bene assaje. Questo avveniva, mentre egli era nel carcere di Santa Maria Apparente. Una detenzione che va dal maggio del 1839

al luglio del 1841. Ho parlato con l'amico Pietro Gargano di questo mio, ed egli mi ha confidato di aver contattato la compagnia del gas, e gli è stato confermato: che l'illuminazione a gas nella città di Napoli avvenne nel 1840 e non nel 1839, quando venne fatta solo una prova ed in una delimitata zona del porto di Napoli. E già questo dà una bella botta alla tesi che vuole che la canzone sia stata scritta nel '39. Suppongo inoltre, ma solo per forma, che il Settembrini si riferisca non all'anno dell'inaugurazione della Napoli-Portici, ma associa i tre avvenimenti al periodo in cui fu ristretto in quelle carceri e quindi, il '40 diventa pienamente compatibile. Tenendo presente inoltre che le prime copie della canzone, furono messe in commercio da Fabbriatore, senza i nomi degli autori, mi domando come mai nessuno se ne è chiesto il motivo? Perché, se della casa editrice di Girard che ne fece quasi contemporaneamente un'altra edizione, come abbiamo letto, non si apposerò i nomi di alcuno, quando ad essa erano scritturati oltre ad importanti compositori, anche il Donizetti? Vi è poi la lettera che Raffaele De Rubertis indirizzò allo Scaliniger. Si dice che l'ispirazione sia ve-



nuta da una pretesa storia d'amore non corrisposta da parte di una "signorina", si badi bene "signorina", col Sacco il quale, se conto bene, doveva avere al momento del fatto 52 anni, ma non di oggi, di allora! Va compresa la difesa del De Ruberti per gli amici Sacco e Campanella, ma i documenti dicono ben altro. Molto probabilmente il Sacco ne fece una edizione comprensiva di tutte le strofe che, create spontaneamente, circolavano: diciamo che assemblò la canzone, mettendoci ovviamente, molto di suo. Va da sé che partendo dall'articolo del Tommasi, è evidente che non si tratta di una canzone nata nel periodo Piedigrottesco, ma in primavera, cioè venne già messo in risalto dalla Ballanti, nel suo libro sulla Canzone napoletana del 1907, anche se lei la attribuisce al Sacco. Quale il motivo allora per cui: non si è venuti a capo prima, della questione datazione?

Continua

www.carlomissaglia.it